

Mezzogiorno oggi

di Augusto Graziani

1. *Ottimisti e pessimisti.*

La letteratura sul Mezzogiorno tende oggi a presentare con ottimismo i risultati conseguiti in trent'anni di intervento straordinario. Non di rado si afferma che i problemi strettamente economici del Mezzogiorno sono ormai superati, e che lo stesso intervento straordinario potrebbe limitarsi a un'azione a raggio assai più ristretto. Secondo questa corrente di pensiero, gli eventi degli ultimi venti anni mostrerebbero come la politica degli investimenti industriali diretti alla creazione di grandi impianti sia risultata chiaramente erranea; l'industrializzazione dovrebbe ormai proseguire attraverso lo sviluppo spontaneo di imprese minori, così come si sta di già verificando lungo la costa adriatica, e puntare alla formazione di un settore manifatturiero privato, abbandonando il mito della grande industria di Stato.

Accanto agli ottimisti a oltranza, si collocano coloro che, pur riconoscendo che la strada da percorrere è ancora lunga, e che alla fine l'obiettivo dell'industrializzazione dovrà prevalere, ritengono tuttavia che nel momento attuale, tenuto conto della ristrutturazione industriale in corso in tutto il paese, gli investimenti nell'industria vadano sostituiti con opere di carattere infrastrutturale.

Questa è ad esempio la posizione attuale di Pasquale Saraceno. Secondo questo autorevole studioso, «la scelta dell'industrializzazione non può essere revocata»¹. Tuttavia, nel momento attuale si tratta di «colmare un vuoto di investimenti che, nella presente fase di ristrutturazione, si è formato nelle aree meno sviluppate»². L'intervento dello Stato dovrebbe dunque tornare alle opere pubbliche: con la differenza che, mentre nei primi anni dell'intervento straordinario la spesa pubblica era concentrata nell'agricoltura, nella bonifica, nelle grandi opere idrauliche, oggi

¹ Saraceno 1986b, pp. 576-77.

² Saraceno 1985, pp. 344-45.

appare sempre più evidente l'utilità di destinare un flusso addizionale di risorse all'organizzazione del territorio [...] L'azione sul territorio, in particolare quella in campo urbanistico, risponde infatti a rilevanti esigenze nell'ordine civile, [...] che, se soddisfatte, concorrono a rendere conveniente l'investimento produttivo³.

Diagnosi non dissimile è stata formulata di recente da Paolo Sylos Labini che, nel tracciare una sintesi della situazione attuale del Mezzogiorno, conclude col dire che, dovendosi ormai considerare come avviato a soluzione il problema specifico del divario di reddito fra Nord e Sud, l'aspetto più grave della questione meridionale sarebbe oggi quello del malcostume e della criminalità. Le organizzazioni criminose, osserva Sylos Labini, sono a loro volta prodotto della storia sociale passata; ma è proprio la loro presenza a frenare lo sviluppo di alcune aree del Mezzogiorno⁴.

Questa diagnosi, se per un verso poggia su innegabili elementi di fatto, per altri versi sembra difficile da accettare nella sua totalità. Una cosa è vera, e va riconosciuta subito, e cioè che il problema del Mezzogiorno non è più un problema di miseria materiale, come per molti aspetti lo era quarant'anni or sono.

Sebbene si tenda sovente a dimenticarlo, può essere importante ricordare che le distanze economiche fra il Mezzogiorno e le altre regioni europee si sono ridotte. Ci si limita sovente a misurare la distanza fra Mezzogiorno e Italia del Centro-Nord, per notare che il divario, sia pure attraverso numerose oscillazioni, non ha subito grandi modificazioni (il reddito medio per abitante del Mezzogiorno si aggirava intorno al 60% di quello del Centro-Nord nel 1951, per scendere al 55% negli anni del miracolo economico, risalire successivamente al 60%, e poi declinare nuovamente). Però, così come il reddito medio italiano si è accostato a quello europeo, anche la posizione relativa del Mezzogiorno rispetto al Regno Unito, alla Francia e alla Germania è andata migliorando. Negli anni sessanta, il progresso del Mezzogiorno rispetto agli altri paesi europei è evidente; negli anni settanta, il progresso, sebbene rallentato, resta netto nei confronti della Francia e del Regno Unito (fig. 1). Nei quarant'anni di intervento straordinario, il Mezzogiorno è stato quindi agganciato al grande sviluppo economico dei paesi industriali, e sia pure in misura incompleta, inserito nell'economia europea.

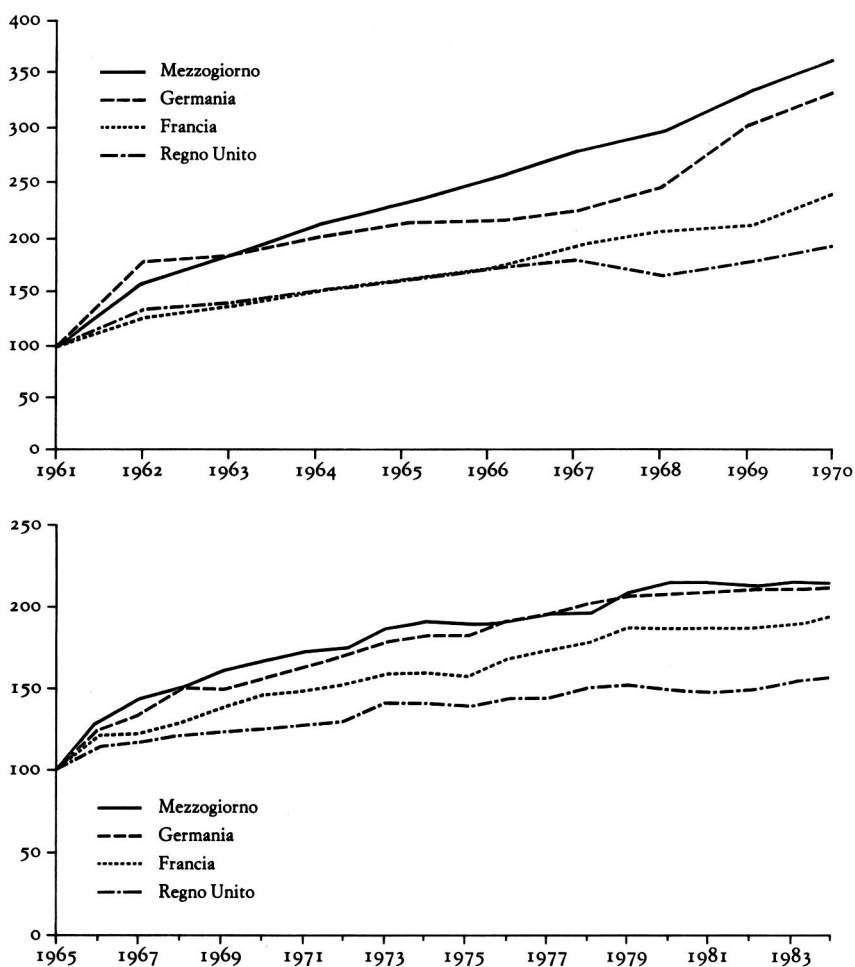
³ Saraceno 1986a, pp. 126-27.

⁴ Sylos Labini 1985.

Tuttavia, anche se si può dire che nel Mezzogiorno non sussista più al giorno d'oggi un problema di autentica miseria materiale, ciò non significa né che la politica di intervento straordinario vada considerata totalmente vittoriosa, né che i problemi economici siano stati totalmente superati.

Figura 1.

Dinamica del prodotto interno lordo per abitante nel Mezzogiorno e in alcuni paesi della Cee nel decennio 1961-70 (1961 = 100) e nel ventennio 1965-80 (1965 = 100).



Per rendersi conto del fatto che all'intervento straordinario non può essere ciecamente attribuito un completo successo, basti pensare al fatto che quarant'anni di spesa pubblica non sono valsi a dotare il Mezzogiorno di adeguate forniture di risorse idriche. Le grandi città del Mezzogiorno sono ancora oggi assetate. Se nel prossimo futuro, il Mezzogiorno dovesse incamminarsi verso un vero sviluppo industriale, la strozzatura maggiore sarebbe costituita proprio dalla mancanza di acqua. Quanto al preteso superamento dei problemi economici materiali, va detto con altrettanta chiarezza che, se grandi passi sono stati fatti sul terreno dei consumi privati, nel settore dei servizi pubblici permangono lacune vistose e universalmente lamentate. Al punto che, come diremo meglio in seguito, *il contrasto stridente fra benessere privato ed inefficienza dei servizi pubblici* è non soltanto l'aspetto più vistoso ma anche il punto nodale per una lettura analitica della struttura attuale dell'economia meridionale.

2. *Forze interne e forze esterne.*

Ogni interpretazione della situazione attuale del Mezzogiorno, esige una chiave di lettura. Una diffusa tentazione è quella di continuare a leggere le vicende del Mezzogiorno in chiave di *dipendenza totale*, e di interpretare l'economia del Mezzogiorno come un'economia totalmente dominata dall'economia del Centro-Nord. Sebbene, in sé e per sé, la letteratura economica sulla dipendenza non sia oggi alla ribalta quanto lo era dieci anni or sono, la categoria della dipendenza, in una accezione forse più limitata, continua a circolare negli scritti di numerosi autori¹. A questa si contrappone la lettura già ricordata del filone ottimistico, che vede ormai innescato nel Mezzogiorno un meccanismo di sviluppo autonomo, basato su decisioni di investimento endogene, e su un tessuto di piccole e medie imprese che, pur essendo ancora concentrato in zone territorialmente circoscritte, sarebbe peraltro in via di consolidamento progressivo². Le piccole e medie imprese del Mezzogiorno, di per sé altamente dinamiche e sorrette da uno spirito imprenditoriale sorprendente, sarebbero viceversa ostacolate dalla inettitudine, oltre che dalla corruzione, della pubblica amministrazione.

¹ Giannola 1982; Martinelli 1985.

² Lizzeri 1983; Pontarollo 1983. L'impostazione di Lizzeri era stata già criticata da Giannola 1979. La lettura dei censimenti dell'industria su cui si basa Pontarollo è stata seriamente criticata da Boccella 1985.

Ambedue queste letture estreme non rendono ragione appieno della struttura economica e sociale che si è andata formando nel Mezzogiorno, e che si presenta ormai ampiamente articolata. Esistono nella società meridionale gruppi sociali consistenti e organizzati, capaci di imporre limiti e di fissare indirizzi all'intervento pubblico. Questa circostanza rende inattuale l'idea del Mezzogiorno come regione totalmente subordinata alle esigenze dell'economia del Centro-Nord. Accurate indagini empiriche mostrano d'altro canto quanto sia ancora fragile nel Mezzogiorno la struttura delle imprese locali³, il che induce a diffidare dalle interpretazioni che vedono nel Mezzogiorno la presenza di un'economia ormai largamente autonoma. Alle due interpretazioni estreme ora ricordate, va preferita una lettura intermedia che, se tiene conto della presenza dominante di decisioni e di interessi concentrati nel Centro-Nord, riconosce anche il peso assunto da gruppi sociali presenti all'interno del Mezzogiorno. La natura assunta dall'intervento pubblico nel Mezzogiorno va dunque letta come risultato di un compromesso fra gli interessi dei gruppi dominanti nel Nord, da un lato, e dei ceti emergenti nel Sud, dall'altro.

Una lettura della politica meridionalistica, come risultato di alleanze tra le esigenze dell'accumulazione del capitale e del progresso del Centro-Nord da un lato, e le esigenze di conservazione di una classe privilegiata nel Mezzogiorno dall'altro, si iscrive in una tradizione antica e consolidata del pensiero meridionalista. Tale lettura, va peraltro applicata ad una situazione resa storicamente diversa dal fatto che la natura e la composizione della classe che nel Mezzogiorno si pone come dominante si sono venute profondamente modificando.

L'analisi della struttura sociale del Mezzogiorno e dei gruppi che in quelle regioni si sono andati costituendo e organizzando, rappresenta oggi più che mai un passaggio indispensabile per la comprensione dell'intervento pubblico e dei suoi effetti. È questo un aspetto del problema meridionale sul quale dovremo ritornare alla fine di questo scritto, per dire come esso sia ancora oggi meritevole di approfondimento e bisognoso di chiarificazione.

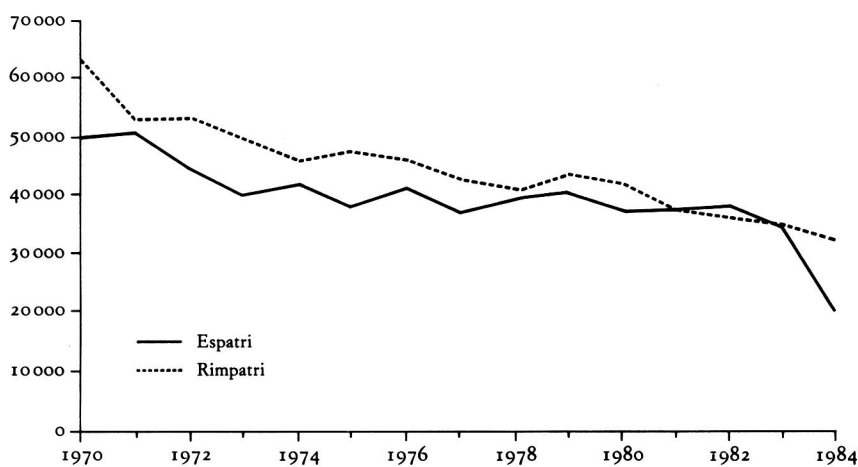
Le esigenze dettate dall'accumulazione del capitale nel Centro-Nord rappresentano un primo punto di partenza per comprendere le linee di volta in volta prescelte per l'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Nel 1950, l'apertura ormai prossima dei mercati europei, e l'esigenza

³ Giannola 1986a, specialmente capp. I e III, e 1986b. Su linee non dissimili Bagella 1987. Si veda anche Del Monte e Giannola; e Ferrari e altri 1986.

connessa di concentrare gli sforzi sulla ristrutturazione dell'apparato produttivo del triangolo industriale, indusse ad accantonare l'idea di una rapida industrializzazione del Mezzogiorno, in favore di una politica di opere pubbliche e di trasformazioni fondiari. La dottrina, cara a Nurske e a Rosenstein-Rodan, della formazione preventiva di capitale fisso sociale, servì allora come copertura teorica. Quando, dopo il 1955, apparve chiaro che la veloce industrializzazione europea stava svuotando il Mezzogiorno interno, e che viceversa l'industria del Centro-Nord poteva avere convenienza a trasferire nel Sud, con l'assistenza di adeguati finanziamenti statali, alcuni segmenti di industria pesante (come la siderurgia, la chimica, e la petrolchimica) un'ondata di grandi investimenti diede vita alle prime aree industriali. Questa volta fu la teoria delle economie esterne, delle agglomerazioni industriali e degli effetti indotti, a servire da sostegno teorico alla fondazione delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale. Quando, nella seconda metà degli anni sessanta, anche in conseguenza dell'esplosione di rivendicazioni sindacali iniziate con l'autunno caldo del 1969, si determinò l'esigenza di trasferire nel Mezzogiorno un tipo di industria ad alta intensità di lavoro, si ebbe la seconda ondata di investimenti industriali, avviata con l'Alfa Sud di Pomigliano e proseguita con gli impianti Fiat di Cassino, Termo-

Figura 2.
Emigrazioni dal Centro-Nord nel periodo 1970-84.



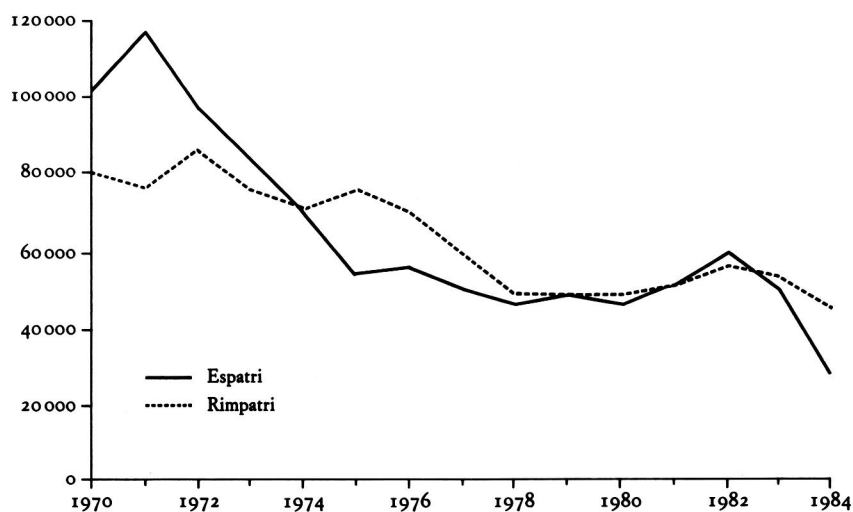
li, Termini Imerese, e numerose altre iniziative nei settori della meccanica e dell'elettronica.

Quando, nel corso degli anni settanta, la caduta degli investimenti e la ristrutturazione industriale resero superfluo per l'industria del Nord il flusso migratorio dal Mezzogiorno, subentrò una politica di sussidi, avente lo scopo di evitare che nel Mezzogiorno, nonostante l'arresto subito dalla formazione di capacità produttiva, si avesse una caduta del reddito. Infine, con il procedere della ristrutturazione, ebbe inizio, in alcune regioni del Mezzogiorno, e segnatamente lungo la ormai famosa linea adriatica, lo sviluppo della piccola impresa, con funzioni di supporto complementare rispetto alla ripresa dello sviluppo industriale del Centro-Nord. In questo caso, fu la teoria delle diseconomie di scala e della maggiore efficienza dell'impresa individuale a fornire la copertura teorica all'evolversi dell'intervento.

Oggi l'industria del Centro-Nord esce da un lungo periodo di ristrutturazione. Tale processo è stato caratterizzato da un doppio indirizzo. Da un lato, nell'ambito della grande impresa, si è realizzata una profonda sostituzione di capitale a lavoro, con conseguente riduzione drastica dell'occupazione. D'altro canto, la diffusione dell'impresa minore ha realizzato, nel Centro-Nord, una utilizzazione capillare della manodo-

Figura 3.

Emigrazioni dal Mezzogiorno nel periodo 1970-84.



pera disponibile, ovunque essa si trovasse, nelle città, nei centri minori, nelle campagne.

Negli anni più recenti, nell'ambito dell'economia italiana considerata nel suo complesso, si è registrato un flusso di *emigrazioni di ritorno*. Tale flusso è peraltro concentrato nelle regioni del Centro-Nord, nelle quali, fra il 1970 ed il 1984, si sono registrati rimpatri netti per quasi 77 000 unità (fig. 2). Le regioni del Mezzogiorno, invece, sia pure con oscillazioni, hanno continuato a cedere popolazione: fra il 1970 e il 1984, dalle regioni del Mezzogiorno si è avuto un espatrio netto di circa 22 500 unità (fig. 3). Questa cifra, oltremodo modesta rispetto ai flussi netti di uscita di milioni di unità degli anni cinquanta e sessanta, mentre è segno concreto di un malessere perdurante, indica che le emigrazioni non hanno più dimensione tale da produrre nel Mezzogiorno modificazioni di carattere strutturale.

Il Mezzogiorno si trova dunque oggi a dover risolvere i problemi strutturali, avendo una popolazione ormai largamente urbanizzata e, al contrario di quanto avvenne nei decenni iniziali dello sviluppo, senza consistenti prospettive di esodo spontaneo della forza-lavoro.

3. *Problemi aperti.*

In contrasto con una lettura ormai diffusa della situazione, sembra innegabile che nel Mezzogiorno considerevoli problemi restino tuttora aperti *anche sul piano strettamente economico*. Cominciamo con l'accantonare due aspetti che in passato hanno richiamato larga attenzione, quello della povertà e quello della dipendenza.

Il caso del Mezzogiorno, come abbiamo già accennato in precedenza, non è più *un caso di miseria materiale diffusa*. Situazioni di miseria esistono tuttora, così come sussistono condizioni di lavoro estremamente degradate. Ancora di recente, la stampa quotidiana ha nuovamente richiamato l'attenzione sul lavoro precario e minorile nel napoletano (dove i lavoratori sono ancora oggi avvelenati dai collanti, precipitati da impalcature prive di protezione, fatti a pezzi da esplosioni nelle fabbriche di fuochi artificiali) e sull'agricoltura della provincia di Caserta (dove la manodopera di colore, per lo più clandestina e occupata al di fuori di qualsiasi tutela legale, finisce, nei mesi di stasi, preda del crimine e del commercio della droga)¹. Tuttavia, paragonando il Mezzogiorno di og-

¹ Villoresi 1987; manifesto su lavoratori di colore.

gi a quello di quarant'anni fa, non si può negare che il progresso nelle condizioni di vita materiali è stato considerevole.

In secondo luogo, non sembra si debba drammatizzare il così detto *problema della dipendenza*, se per dipendenza si intende il fatto che l'economia del Mezzogiorno chiude costantemente il conto economico con un disavanzo esterno. Questo significa, nessuno lo negherebbe, che il Mezzogiorno non potrebbe conservare il livello attuale di impiego delle risorse (consumi più investimenti) se non ricevesse un apporto costante dalle altre regioni del paese o dall'estero. Ma è altrettanto innegabile che il passivo esterno del Mezzogiorno altro non è se non l'aspetto contabile dell'aiuto ricevuto, e quindi una inevitabile conseguenza aritmetica della politica di intervento straordinario, o comunque della distribuzione regionale della spesa pubblica. Lamentare la presenza di un disavanzo esterno significa lamentare la presenza di una politica di aiuti. Se l'obiettivo fosse quello dell'autosufficienza, sarebbe facile conseguirlo dalla sera alla mattina, ponendo termine alla politica di redistribuzione territoriale delle risorse.

Anche se si riconosce che il problema della miseria materiale non è più attuale in termini macroscopici, e anche se si accantona il problema del disavanzo esterno come non significativo di per sé, altri seri problemi restano aperti sul piano strettamente economico. Essi sono quelli della caduta degli investimenti, della disoccupazione, dello squilibrio fra consumi pubblici e privati.

a) L'andamento degli investimenti.

L'andamento degli investimenti nell'industria del Mezzogiorno è sempre stato soggetto a profonde oscillazioni. A partire dal 1951, si possono riconoscere due grandi ondate di investimenti industriali, che hanno avuto luogo a distanza di dieci anni l'una dall'altra². La prima appartiene al quinquennio 1958-63, e portò nel Mezzogiorno i primi insediamenti di industria pesante (l'Italsider a Taranto, l'Eni a Gela, la Montecatini a Brindisi). La seconda appartiene al quinquennio 1968-73, ed ebbe come episodio più vistoso la costruzione dell'Alfa Sud a Pomigliano, seguita dall'installazione di altri impianti disseminati dalla Fiat in diverse regioni, e da altre iniziative nel settore della meccanica e dell'elettronica. In quegli anni, gli investimenti industriali nel

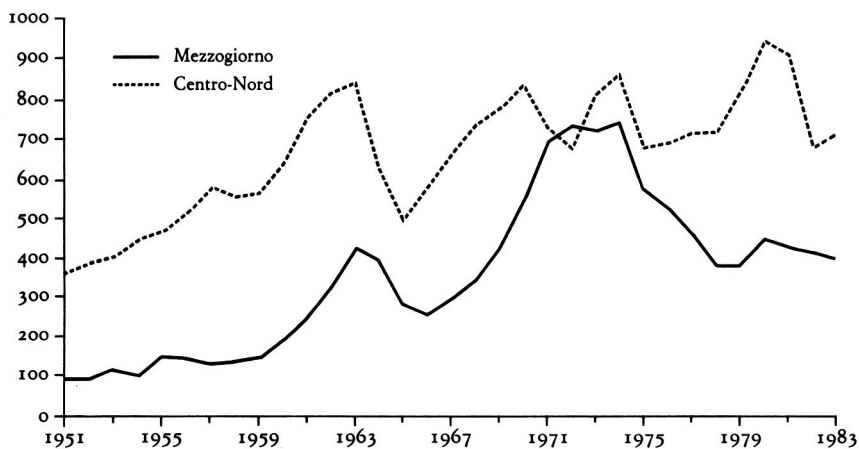
² Le due ondate di investimenti industriali sono accuratamente analizzate nel loro contenuto e nei loro riflessi sull'organizzazione del lavoro da Amin 1986. Il declino degli investimenti industriali dopo il 1973 era già segnalato in Graziani e Pugliese 1979.

Mezzogiorno, misurati come ammontare medio per abitante, toccarono il livello massimo, e, evento unico nella storia economica del Mezzogiorno, superarono il livello corrispondente del Centro-Nord. Dopo di allora, ebbe inizio per gli investimenti industriali del Mezzogiorno un declino che non si è ancora arrestato (fig. 4). La gravità di questo fatto non ha bisogno di essere sottolineata. Se esso è passato quasi inosservato, ciò è dovuto a due miti che si vanno ostinatamente diffondendo nella teoria dello sviluppo economico, e che sono rispettivamente quello del *conflitto fra investimenti e occupazione*, e quello corrispondente dell'*occupazione senza investimenti*.

La convinzione che esista un conflitto fra investimenti e occupazione, ormai ampiamente e comprensibilmente diffusa nella letteratura sindacale, va prendendo piede anche negli scritti teorici. Essa è stata suscitata dal fatto che, nel corso dell'ultimo quindicennio, le economie dei paesi industrializzati sono state impegnate in una profonda opera di ristrutturazione, che ha portato con sé una estesa meccanizzazione dei processi produttivi e una conseguente riduzione dell'occupazione. Ma il fatto che, in determinati periodi storici ed in determinati spazi economici, gli investimenti di «approfondimento» prendano il sopravvento sugli investimenti di «espansione» della struttura produttiva, non si-

Figura 4.

Gli investimenti industriali per abitante nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord nel periodo 1951-83 (prezzi 1970).



gnifica che lo sviluppo di nuovi settori industriali in regioni ancora scarsamente industrializzate non possa portare con sé un'espansione parallela di investimenti e occupazione. Gli effetti negativi che un salto tecnologico produce sull'occupazione non possono essere confusi con gli effetti positivi esercitati comunque dalla creazione di capacità produttiva.

Il problema è se mai quello di assicurare una espansione della domanda globale pari alla somma del tasso di accrescimento dell'occupazione e della produttività; il che, detto in altri termini, significa che il progresso tecnologico fa sentire i suoi effetti negativi soltanto in concomitanza con una espansione inadeguata della domanda globale.

La seconda convinzione, e cioè che nel mondo tecnologico moderno il livello dell'occupazione sia svincolato dal livello degli investimenti, trae anch'essa origine dal fatto che (questa volta non in tutti i paesi industrializzati ma soprattutto in quelli che nel campo della scienza e della tecnologia occupano posizioni di avanguardia) *gli aumenti di occupazione si sono concentrati nel settore terziario*. Ma anche questo fatto è strettamente connesso a specificità di singole economie, e non può essere interpretato come regola universale.

I paesi d'avanguardia, proprio in quanto tali, sviluppano per primi le attività connesse al progresso tecnologico e organizzativo e su questo piano forniscono servizi a tutti gli altri paesi. Essi finiscono quindi necessariamente con il concentrare l'occupazione nel settore terziario. Ma da questo fatto nulla si può dedurre per quei paesi o quelle regioni che, sul piano tecnologico, non occupano posizioni di avanguardia, e il più delle volte nemmeno di autonomia. I fatti mostrano del resto in modo più che evidente che il settore terziario si presenta con caratteri profondamente diversi nelle regioni avanzate e nelle regioni in via di sviluppo: da settore guida e produttore di efficienza nelle prime, esso diviene nido di inefficienza e di sussistenza clientelare nelle seconde. Nelle economie che non occupano una posizione di avanguardia tecnologica, è assai difficile concepire il settore terziario come spina dorsale dello sviluppo³. In quelle economie, la realizzazione di un adeguato ammontare di investimenti produttivi rappresenta una condizione necessaria per lo sviluppo dell'occupazione.

Vi è quindi ogni ragione per considerare il declino degli investimenti industriali nel Mezzogiorno come un problema economico di particolare gravità.

³ Giannola 1986a. Più ottimista Martinelli 1986, che pur riconoscendo la debolezza delle piccole imprese del MMM, ritiene che risultati positivi potrebbero essere conseguiti mediante una adeguata fornitura di servizi.

b) La disoccupazione.

La disoccupazione che, per le ragioni ora indicate, è in buona parte conseguenza del mancato sviluppo degli investimenti produttivi, assume nel Mezzogiorno caratteri diversi da quelli che si possono riscontrare in altre regioni del paese (cfr. tab. 1).

Nelle regioni del Centro-Nord, la disoccupazione ha assunto soprattutto *un carattere selettivo*: ha colpito le classi estreme di età, la manodopera femminile, ma ha risparmiato i lavoratori delle classi forti (manodopera maschile appartenente alle classi centrali di età)⁴. Desta non poca sorpresa il constatare come, se paragoniamo le regioni industrializzate dell'Europa settentrionale con l'Italia del Centro-Nord, il tasso di disoccupazione dei lavoratori maschi al di sopra dei venticinque anni risulta considerevolmente più basso; mentre tassi di disoccupazione pa-

⁴ Accornero 1987.

Tabella 1.

Tassi di disoccupazione in alcuni paesi europei e in alcune regioni italiane nel mese di aprile del 1985 (valori percentuali; fonte: Eurostat).

	Uomini	Donne	Meno di 25 anni	Più di 25 anni
Germania Federale	6,3	8,7	11,2	6,3
Francia	8,1	12,3	24,3	7,1
Regno Unito	11,3	9,9	18,7	8,4
Italia:				
Nord-Ovest	4,7	12,5	30,1	3,3
Lombardia	3,6	10,8	20,5	2,8
Nord-Est	4,9	12,1	21,9	3,6
Emilia-Romagna	4,1	11,9	24,3	3,9
Centro	4,9	13,3	27,4	4,4
Lazio	7,3	14,6	40,3	4,4
Campania	9,0	21,4	45,3	5,3
Abruzzi-Molise	5,7	12,5	33,0	4,2
Sud	8,1	19,2	37,8	5,8
Sicilia	9,3	26,3	48,2	6,7
Sardegna	13,7	32,0	49,7	10,7

ragionabili si riscontrano soltanto per la disoccupazione giovanile e femminile. Nel Mezzogiorno, la situazione si presenta diversa. È vero che, nelle regioni meridionali, la disoccupazione giovanile e femminile è particolarmente elevata; ma nel Mezzogiorno è molto elevata anche la disoccupazione maschile. Ciò lascia pensare che, se nelle regioni del Centro-Nord la disoccupazione registrata ufficialmente può in parte essere compensata da lavoro sommerso, nel Mezzogiorno la disoccupazione rappresenti un fenomeno di massa e assuma il carattere di un profondo squilibrio strutturale.

c) Consumi pubblici e privati.

Resta infine il problema dello squilibrio fra consumi pubblici e privati. All'inizio di questo scritto, allorché abbiamo ricordato le interpretazioni ottimistiche della situazione del Mezzogiorno, abbiamo anche constatato come, negli anni dell'intervento straordinario, il reddito medio per abitante del Mezzogiorno si fosse considerevolmente accostato a quello dell'Europa settentrionale, togliendo così il Mezzogiorno dalla posizione di regione a mezza strada fra i paesi industrializzati e quelli del Terzo mondo. Successivamente, abbiamo constatato come l'aumento del reddito fosse dovuto ai soli consumi, visto che nel settore degli investimenti, il divario fra Nord e Sud negli anni più recenti, si è nuovamente accresciuto. Ora una ulteriore qualificazione si presenta come necessaria, anche se essa trova meno facilmente conforto nelle statistiche ufficiali.

È esperienza comune di tutti coloro che vivono nel Mezzogiorno o si trovano a visitarlo, il fatto che, se ci si limita a considerare la ricchezza privata (alimentazione, abbigliamento, arredamento, motorizzazione), il distacco fra Nord e Sud sembra contenuto in limiti più che accettabili; mentre il distacco ritorna palese nel settore dei servizi pubblici'. Funzionamento dell'amministrazione, efficienza delle attrezzature scolastiche e degli asili, trasporti urbani, funzionalità delle strutture ospedaliere e di assistenza degli anziani, sono altrettanti esempi di strutture pubbliche che nel Centro-Nord presentano livelli accettabili mentre nel Mezzogiorno si presentano totalmente insoddisfacenti. È indubbiamente vero che anche nel Centro-Nord, specie nei grandi centri, sussistono ancora tangibili disfunzioni; ed è altrettanto vero che, nel corso degli anni più recenti, l'efficienza dei servizi sociali è andata ri-

⁵ Gattei 1982 prende in considerazione i pochi dati ufficiali disponibili (mortalità infantile, posti letto negli ospedali, medici, aule scolastiche, abbonamenti alla Rai-Tv, autovetture, telefoni). Tali indicatori mostrano una riduzione del divario fra Nord e Sud fra il 1951 e il 1981.

ducendosi in tutto il paese. Nessuno potrà negare però che, nel Centro-Nord, fatta eccezione per alcune grandi città, i servizi sociali avevano raggiunto livelli degni di un paese civile, mentre nel Mezzogiorno tutto questo non è stato mai nemmeno sfiorato. La carenza dei servizi pubblici rappresenta oggi la vera povertà del Mezzogiorno.

Il grado di efficienza dei servizi pubblici rappresenta un punto nodale della struttura economica di qualsiasi società, in quanto è un indice immediato della distribuzione del reddito. I servizi pubblici rappresentano porzioni di reddito distribuite in natura e in quote corrispondenti ai bisogni, mentre i consumi privati sono distribuiti dal mercato in ragione della capacità d'acquisto monetaria di ciascuno. Un livello elevato di efficienza dei servizi pubblici è quindi segno di maggiore eguaglianza nella distribuzione del reddito, mentre servizi pubblici inadeguati sono sintomo di disegualianza.

Disoccupazione, inadeguata formazione di capacità produttiva, e cattiva distribuzione del reddito sono dunque ancora oggi i problemi economici di un Mezzogiorno apparentemente opulento e che, a detta di molti, avrebbe ormai risolto la parte maggiore dei suoi problemi.

4. *Le linee di intervento progettate.*

In armonia con la linea di politica industriale che investe l'intero paese, sembra debba escludersi la realizzazione nel Mezzogiorno di altri grandi impianti. Il giudizio corrente è che i grandi investimenti nei settori di base hanno assorbito risorse ingenti con scarsi benefici per l'occupazione o per la formazione del reddito. Le interpretazioni ufficiali pongono invece l'accento sulle *differenziazioni interne* al Mezzogiorno, e segnalano l'economia della costa adriatica come il modello di efficienza che indica le direttrici più feconde di intervento per il prossimo avvenire. La piccola impresa basata sull'iniziativa privata andrebbe quindi protetta e stimolata come manifestazione efficiente e al tempo stesso dinamica della realtà economica del Mezzogiorno.

Sebbene l'enfasi che le dichiarazioni ufficiali pongono sul fatto che il Mezzogiorno si presenta al suo interno sempre più differenziato sia in buona parte uno strumento per esaltare il Mezzogiorno della linea adriatica, sembra d'altro canto che una diversità di criteri di intervento si vada concretamente delineando.

Due grandi aree vanno emergendo, fra loro strutturalmente differenziate, che gravitano rispettivamente sulla costa adriatica e sulla costa tirrenica. La costa adriatica sembra effettivamente destinata, nei dise-

gni di intervento, a ospitare lo sviluppo di piccole imprese manifatturiere. Il livello di efficienza e di vitalità di tali imprese rappresentano ancora un problema aperto alla discussione: così come dovrebbe essere approfondita la misura dell'autonomia (tecnologica, finanziaria, di mercato) di cui queste imprese godono. Al tempo stesso, andrebbero analizzate le fonti del loro successo di mercato, fondato il più delle volte sull'utilizzazione di forza-lavoro dispersa e precaria. Potrà risultare che questo settore rappresenta il Mezzogiorno dell'avvenire, così come potrà emergere che questo settore è soltanto un'appendice a bassi costi dell'industria centrosettentrionale. Quale che sia la diagnosi corretta, sembra però chiaro che il versante adriatico è oggetto di un disegno di sviluppo in questa direzione.

Il versante tirrenico sembra affidato ad altri destini, assai più complessi da analizzare. Anche qui la grande industria, prevalentemente concentrata nell'area napoletana, è in declino. In alcuni casi (come quello dell'Italsider) si parla addirittura di soppressione, in altri (come quello dell'Alfa di Pomigliano) di ridimensionamento. In queste regioni, il sostegno dell'economia sembra risieda non tanto nello sviluppo di imprese minori quanto nella continuazione della politica dei grandi interventi infrastrutturali. Si parla di interventi estesi per il rinnovo dei centri urbani degradati, o si vagheggiano grandi opere come il ponte sullo stretto di Messina. Al tempo stesso, gli interventi rivolti ai settori direttamente produttivi, come le provvidenze previste dalla nuova legge 64 per il Mezzogiorno o dalla legge De Vito a favore di iniziative cooperative, sembrano più orientati a perpetuare la tradizione dei sussidi clientelari che non alla formazione di nuova capacità produttiva.

5. *Prospettive difficili.*

Individuare le possibilità di una strategia alternativa non è compito agevole, per chi voglia andare al di là della semplice architettura delle possibilità astratte. Una linea di intervento che abbia prospettive di attuazione concreta, anche se graduale, deve poter contare su gruppi sociali in grado di sostenerla. Prima di tracciare disegni di strategia economica, è quindi necessario sottoporre la struttura sociale del Mezzogiorno ad un'analisi che chiarisca quali delle sue componenti potrebbero sostenere una linea di sviluppo diversa da quella lungo la quale il Mezzogiorno sembra attualmente incamminato.

Il Mezzogiorno di oggi non è più, inutile dirlo, un Mezzogiorno di baroni e di contadini. Non è più nemmeno collocato sotto il dominio in-

contrastato della borghesia di stato, così come lo fu forse negli anni sessanta e settanta. Anche se nell'articolazione della società meridionale si avverte sempre il peso dominante dell'alta burocrazia politica e amministrativa, sembra tuttavia che un nuovo ceto di borghesia professionale sia andato acquistando consistenza crescente. Tale ceto non è più formato esclusivamente dalle professioni tradizionali dell'avvocatura e della medicina, ma si è arricchito di figure nuove che occupano oggi la ribalta. Architetti, urbanisti, territorialisti, progettisti, esperti di informatica, aziendalisti, commercialisti, fiscalisti, formano ormai una coorte compatta e continuamente crescente. La voce corrente li qualifica come esponenti di un terziario moderno ed avanzato, e li indica come alfieri del progresso. Si tratta in realtà di figure sociali che lo stesso intervento pubblico ha prodotto e che differiscono dalla borghesia tipica del Mezzogiorno di una volta unicamente per il fatto di essere assai vicini al potere, che è il loro committente diretto e la fonte quotidiana della loro sussistenza.

Guardata a volo d'uccello, la società del Mezzogiorno sembra oggi costituita così: un nucleo di alta burocrazia, che tiene sempre saldamente in pugno il controllo del mercato del lavoro e dei capitali; un nucleo di imprenditori che vivono di appalti e di forniture pubbliche, accompagnati da un piccolo gruppo di autentici imprenditori che vivono di mercato; una cintura protettiva di borghesia professionale e intellettuale, il cui consenso si è rivelato indispensabile e che svolge la funzione di produrre i documenti quotidiani di legittimazione e di consenso nei confronti dell'opinione pubblica, e infine una massa multiforme di lavoratori, accuratamente differenziati e stratificati, che vanno dagli impiegati pubblici, agli operai di fabbrica, ai lavoratori del sommerso, fino agli immigrati clandestini, e alla manovalanza del crimine e della droga.

Non è questo un quadro nuovo né sorprendente. Lo si ritrova, sia pure in scala diversa e con diverse specificità, anche in altre regioni ed in altri paesi. Modificarlo non è facile. Riaggregare da un lato i lavoratori dispersi, individuare e riaccorpere dall'altro quei pochi imprenditori, presenti anche se numericamente esigui, che preferiscono ancora i meccanismi del mercato alle intese clientelari, è il compito arduo che attende quei sindacati e quei partiti politici che intendono costruire nel Mezzogiorno una società che sia non soltanto libera dalla miseria materiale ma anche meno lontana da un assetto democratico.

- Accornero, A.
 1987 *I nuovi connotati sociali della disoccupazione*, Relazione presentata al convegno su *I caratteri della disoccupazione*, Pavia, ciclostilato.
- Amin Ash
 1986 *New division of labour and the regional problem. The case of the Italian Mezzogiorno*, University of Newcastle, mimeo.
 1986 *Restructuring in Fiat and the decentralization of production in Southern Italy*, in Hudson and Lewis editors.
- Bagella, M.
 1987 *Grande impresa e Mezzogiorno*, in «L'Industria», n. 1.
- Boccella, N. M.
 1985 *Il differenziale di sviluppo industriale Nord-Sud nel decennio 1971-1981*, in «Rassegna economica», n. 1.
- Ente Einaudi
 1986 *Oltre la crisi*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrari, G., Mira d'Ercole, M. e Silvani, M.
 1986 *Il contributo della piccola e media impresa meridionale al recupero dei divari di sviluppo tra il 1971 ed il 1981*, in «Rassegna economica», n. 6.
- Gattei, S.
 1982 *Il divario nelle condizioni ambientali e civili del Mezzogiorno e del Centro-Nord negli ultimi trent'anni*, in «Informazioni Svimez», n. 8-9.
- Giannola, A.
 1979 *Lo sviluppo del Mezzogiorno secondo Lizzeri*, in «Inchiesta», settembre.
 1982 *Industrializzazione, dualismo e dipendenza economica nel Mezzogiorno negli anni settanta*, in «Economia italiana», n. 1.
 1986a *Industria manifatturiera e imprenditori nel Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli.
 1986b *Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Ente Einaudi, Oltre la crisi».
- Graziani, A. e Pugliese, E.
 1979 *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Lizzeri, G.
 1983 *Mezzogiorno possibile: dati per un altro sviluppo*, F. Angeli, Milano.
- Martinelli, F.
 1985 *Public policy and industrial development in Southern Italy. Anatomy of a dependent industry*, in «International Journal of urban and regional research».
 1986 *Producer services in a dependent economy. Their role and potential in regional economic development*, University of California, Ph. D. Dissertation, mimeo.

Pontarollo, E.

- 1983 *Una politica industriale per il Mezzogiorno*, in Lizzeri, *Mezzogiorno possibile*.

Salghetti, A. (a cura di)

- 1985 *Potenziali di sviluppo industriale endogeno nel Mezzogiorno d'Italia*, Marsilio, Padova.

Saraceno, P.

- 1985 *Povero Mezzogiorno, da sempre abbandonato*, in «la Repubblica», 6 luglio (ristampato in «Studi Svimez», 1985, n. 2).
1986a *La questione meridionale a fine 1986*, in «Studi Svimez», n. 2.
1986b *La questione meridionale a fine 1986*, intervista a «Il Corriere della Sera», 6-7 novembre (ristampato in «Studi Svimez», 1986, n. 5).

Sylos Labini, P.

- 1985 *L'evoluzione del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in Banca d'Italia, *Temi e discussioni*, Roma, n. 45 (ristampato in «Studi Svimez», 1985, n. 1).

Villoresi, L.

- 1987 *In prima linea ci sono i bambini*, in «la Repubblica», 24 aprile.